

INDICE

1. Descrizione della speranza
2. Speranza e fede
3. Una protezione ontologico-metafisica del nesso speranza-fede
4. Trascendimento senza trascendenza?
5. Trascendimento con trascendenza
6. Utopia oggi
7. La persona

AUTORI

Leopardi

Fede

Mannheim

Bloch

Mathieu

Del Noce

Melchiorre

Moltmann

More

Descrizione della speranza

Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, a cura di S. e R. Solmi,
Einaudi, Torino 1977

- Il sabato del villaggio

Questo di sette è il più gradito giorno,

Pien di speme e di gioia:

Diman tristezza e noia

Recheran l'ore, ed al travaglio usato

Ciascuno in suo pensier farà ritorno....

- Il 282:

“Altra prova che noi siamo più inclinati al timore che alla speranza, è il vedere che noi per lo più crediamo facilmente quello che temiamo, e difficilmente quello che desideriamo, anche molto più verisimile”

Descrizione della speranza 2

- IV 804 s.:

“Ella è cosa forse o poco o nulla o non abbastanza osservata che la speranza è una passione, un modo di essere, così inerente e inseparabile dal sentimento della vita, cioè dalla vita propriamente detta, come il pensiero, e come l’amor di se stesso, e il desideri del proprio bene. Io vivo, dunque io spero, è un sillogismo giustissimo, eccetto quando la vita non si sente, come nel sonno ec.

Disperazione, rigorosamente parlando, non si dà, ed è così impossibile a ogni vivente, come l’odio vero di sé medesimo. Chi si uccide da sé, non è veramente senza speranza, non più che egli odii veramente se stesso, o che egli sia senz’amor di se stesso. Noi speriamo sempre e in ciascun momento della nostra vita. Ogni momento è un pensiero, e così ogni momento è in certo modo un atto di desiderio, e altresì un atto di speranza, atto che benché si possa distinguere logicamente, nondimeno in pratica è ordinariamente un tuttuno, quasi, coll’atto di desiderio, e la speranza una quasi stessa, o certo insparabil, cosa col desiderio (Bologna, 18 Ottobre 1825)”

Descrizione della speranza 3

- I 156: “Quanta parte abbia nell’uomo il timore più della speranza si deduce anche da questo, che la stessa speranza è madre di timore, tanto che gli animi meno inclinati a temere, e più forti, sono resi timidi dalla speranza, massima s’ella è notabile. E l’uomo non può quasi sperare senza temere, e tanto più quanto la speranza è maggiore. Chi spera teme, e il disperato non teme nulla”

2. Fede

- La fede – fides – sembra rinviare ai verbi indoeuropei *dhī* e *dīdhī*, strettamente connessi – dice F. Rendich, *Dizionario etimologico comparato delle lingue classiche indoeuropee*, Palombi Editore, Roma 2010, p. 189 – “con lo spirito religioso dell’uomo ed esprimono pensieri di ‘devozione’, ‘fiducia’, ‘fedeltà’ al divino. Ci sarebbe una connessione di ‘fides’ e di ‘fidelis’, oltre che con verbi e lemmi del sanscrito, anche con verbi e lemmi greci quali *théa* (‘vista’, ‘spettacolo’) e *théama* (‘spettacolo’). Il significato del sanscrito [indoeuropeo] *dhī* è ‘spostamento continuo di luce’ e ‘pensare in sintonia con la luce divina’, oltre che ‘essere devoti’ e, appunto, ‘avere fede’. La fede, quindi, è *theōría* come visione *in sintonia* con la luce divina, ma non è visione *della* luce divina. Paolo di Tarso esprime bene questo concetto quando parla di visione ‘nello specchio’, in cui la luce divina si rifrange **1Corinzi 13,12**: Poiché ora vediamo come in uno specchio (dia eisoptron: con l’aiuto di uno specchio) in modo oscuro (ainigma: detto oscuro, ma anche allusione, figura, simbolo), ma allora vedremo faccia a faccia (greco: prosōpon pros prosōpon); ora conosco in parte (ek merous: dalla parte, ex parte), ma allora conoscerò [riconoscerò: epignosomai) appieno, come anche sono stato appieno conosciuto.

3. Mannheim: utopia e ideologia 1

In *Ideologia e utopia* Mannheim parla di un elemento estatico compreso nell'esperienza umana e si chiede: «Orbene, non è possibile che l'elemento estatico compreso nell'esperienza umana, il quale non è mai direttamente rivelato e il cui significato non riesce del pari a essere comunicato nella sua interezza, possa venire riconosciuto dalle tracce che esso lascia nel cammino della storia?»

K. Mannheim, *Ideologia e utopia*, tr. it. con Introduzione di A. Santucci, Bologna, Il Mulino, 1965², p. 196 s.:

L'idea dell'amore fraterno cristiano [...] rimane, in una società fondata sulle servitù, un'idea irrealizzabile e perciò ideologica, anche quando il suo significato costituisca, per chi lo intenda in buona fede, un fine per la condotta individuale. Vivere coerentemente a questo amore cristiano in una società che non sia organizzata sul medesimo principio è impossibile. L'individuo, nella sua condotta privata, è sempre destinato – finché non risolve di rompere la struttura sociale esistente – a non realizzare i suoi più nobili scopi.

3. Mannheim: utopia e ideologia 2

Mannheim ci consente di dare una definizione della 'utopia concreta'.

- L'etimo di utopia comprende tanto il riferimento a un non luogo inesistente (*ou-topos*) quanto il richiamo a un luogo desiderabile (*eu-topos*)".
- Questa duplicità etimologica, solitamente e quasi scolasticamente menzionata quando si parla dell'utopia, ci permette di rimarcare che l'*eu-topos* è ciò che dà senso all'*ou-topos*. Un luogo buono da costruire non può che essere, al presente, un non-luogo, in quanto luogo da realizzare a partire dalle deficienze e dalle contraddizioni del *luogo* già dato. Il non-luogo dell'utopia non è però "utopismo", lo diviene se non ha nessuna radice nei limiti dell'esistenza storica e non fornisce categorie per superarli positivamente. L'utopia è allora sempre "critica" degli assetti consolidati in quanto insostenibili nonostante l'apparenza di normalità. Se è sradicata dal concreto storico, scade a ideologia che, oltre a essere velleitaria, serve a dare una patente di insuperabilità allo stato esistente delle cose.

4. Bloch: trascendimento senza trascendenza

E. Bloch, *Il principio speranza*, tr. it. di E. De Angelis e T. Cavallo con *Introduzione* di R. Bodei, Garzanti, Milano 2009 (terza ristampa), p. 1584:

«E altrettanto poco l'ottima decisione reale [a favore di una speranza mediata in una storia aperta] sta chissà come o chissà dove in un al di là ipostatizzato; come se il suo *Ens perfectissimum* fosse un *Ens realissimum*, un Superessere troneggiante. Tale compiuto «dato di fatto» di ordine superiore, come lo propongono non solo le religioni teistiche ma anche gli idealismi metafisici, rappresenta piuttosto una pura ipostasi. Tanto peggio, tanto più falsamente, se tutti i filosofi finora stati, per quanti hanno riflettuto a tali lontane contrade celesti, hanno trattato del loro dio, della loro distanza, del loro *absolutum* come se qui ci fosse un *fixum*, un *definitum*, o addirittura un *realissimum* senza pari, e ogni processo fosse unicamente pedagogia verso tale *fixum* o a procedere da esso. Per la verità è affidabile un modo di trascendere tutto e soprattutto la vita umana, un oltrepassare il dato, ma questo trascendere, essendo concreto-utopico, altrettanto certamente non implica alcuna trascendenza»

E. Bloch, *Speranza e utopia. Conversazioni 1964-1975*, a cura di R. Traub e H. Wieser, Mimesis, Milano-Udine 2022, p. 74:

“A cosa può servire la critica biblica, qual è il suo compito? ...] Nella mia prospettiva la critica biblica non è volta alla demitizzazione, portata avanti avanti da Bultmann e da altri, bensì alla deteocratizzazione, è intesa cioè a far emergere il contenuto umano dell'immagine di Dio”

5. Critica della rivoluzione

Mathieu1

V. Mathieu, *La speranza nella rivoluzione. Saggio fenomenologico*, Rizzoli, Milano 1972, p. 279: “ Che cosa sarà [...] ciò che è venuto meno lasciando libera di espandersi la rivoluzione? Usando il termine di Schiller, possiamo dire: il ‘Formtrieb’, l’impulso alla forma. L’impulso alla forma è *sensu del limite*, e felicità, sempre precaria e imperfetta, di realizzarsi nel limite. Se questo viene meno, l’impulso materiale della sensibilità, lo ‘Stofftrieb’ o ‘sinnlicher Trieb’ di Schiller, essendo per sua natura un infinito, rimane libero di espandersi senza confini, e trova speranza di salvezza solo se si pone esso stesso come un assoluto”

5. Critica della rivoluzione

Mathieu 2

- V. Mathieu, *ivi*,

p. 52:

l'autore vuol dar conto del "modo in cui il rivoluzionario interpreta il proprio compito, l'ufficio che assegna al proprio pensiero e alla propria azione, le prospettive in cui può sperare". Ebbene, l'idea di Mathieu è che il rivoluzionario non dispone di una 'tecnica' di trasformazione e quindi che gli manca la dimensione in cui collocare la trasformazione medesima.

p. 53:

"Ciò che si tratta di rovesciare, conservandone l'identità [come quando si rovescia un guanto] è il *tutto*: ma, appunto perciò, non disponiamo di nessuna dimensione *entro cui* quel rovesciamento si possa pensare (e tanto meno eseguire). Né abbiamo uno specchio, fuori della realtà, su cui proiettare questa realtà rovesciata. Non possiamo conoscerla neppure 'per speculum et in aenigmate'. Fuori della realtà non c'è niente...". Da questo niente di realtà che segna l'inconsistenza ontologica ma anche tecnica dell'istanza rivoluzionaria Mathieu fa derivare l'utopia, che è appunto un 'non luogo'. "Fuori della realtà non c'è niente, quindi la proiezione può avvenire solo nell'utopia, nell'assenza di luogo". La proiezione dello scopo utopico non ha un *ubi consistam*, quindi non può aver luogo nemmeno un 'progetto', tanto meno si può parlare di tecnica [operativa] e di azione deliberata. Si potrebbe commentare dicendo che per M. rivoluzione e utopia sono i capitoli di un perfetto *nichilismo*: un niente di pensiero e di azione, che si lega alla presunzione antropologica di fare della forma finita un assoluto, smarrendo il senso del limite.

5. Critica della rivoluzione

Del Noce 1

Del Noce, *Il suicidio della rivoluzione*, , RCS Edizione, Milano 2012.

- Nella ermeneutica del *Suicidio della rivoluzione* Augusto Del Noce denuncia la dissoluzione del gramscismo e fella fede rivoluzionaria ad opera della “sinistra che vuole procedere ‘oltre Gramsci’” mettendo a sua insegna il pluralismo.
- p. 136 “Ed effettivamente il pluralismo può essere il segno della capitolazione del gramscismo inteso nel significato rivoluzionario”. Il motivo di fonda sta nel *nichilismo dei valori*: “nella accezione neoborghese non si chiede al soggetto di aderire ad alcun valore, perché la ragione strumentale non conosce valori, non riconosce un fine al di là del mezzo tecnico; piuttosto è lo sviluppo dello strumento tecnico-scientifico a prescrivere l’adozione della finalità sociale che gli corrisponde”.

5. Critica della rivoluzione

Del Noce 2

p. 137: “a ragione del nichilismo in riguardo ai valori [...] non c'è valore a cui consentire. Resta solo l'impersonale, anonimo sviluppo”. In definitiva, “il pensiero di Gramsci sembra diventare oggi l'ideologia del consenso comunista all'ordine tecnocratico neocapitalistico”. Altro, quindi, che utopia! Dovremmo piuttosto parlare di un inarrestabile consumo dell'utopia, con l'aggravante che “il fallimento della speranza rivoluzionaria non lascia la storia qual era prima, né porta a sostituire la rivoluzione con le riforme, ma la cangia in realtà totalitaria”. In qualche pagina precedente, l'esito totalitario vien collegato alla fine della “funzione critica della filosofia” in quanto capace di “definire i limiti della scienza” (p. 135); ciò che segna il trionfo dello “scientismo” considerato come l'unica conoscenza vera, con la precisazione che lo scientismo, a differenza della scienza, “non è neutrale rispetto ai valori”

5. Critica della rivoluzione

Del Noce 3

- p. 119: La risoluzione del gramscismo in ideologia “totalitaria” ha la sua ragione più profonda nella “esclusione più radicale del problema di Dio” e nella “negazione assoluta della religione trascendente, sia che venga presentata come verità rivelata, sia che venga intesa come forma di filosofia adeguata alla mentalità popolare” (p. 119). La meta è “portare al popolo quel secolarismo integrale, che sinora è stato retaggio di ristrette élite”.

6. Trascendimento con trascendenza

V. Melchiorre

- Virgilio Melchiorre, *Sulla speranza*, Morcelliana, Brescia 2000, p. 28 s.:

“Alla filosofia di Ernst Bloch resterebbe poi da chiedere se il ‘Principio speranza’ possa affermarsi in una visione che non sia religiosa, che non si riferisca a un senso totale della storia, il quale ci abita ma anche infinitamente ci trascende: la pura immanenza non può che essere ripetitiva di se stessa. [...] solo in una prospettiva religiosa la speranza può levarsi a considerare le contraddizioni della storia ed insieme può disporre con qualche fondatezza il superamento”.

6. Trascendimento con trascendenza

Moltman 1

- J. Moltmann, *Dio nella creazione. Dottrina ecologica della creazione* (1985), Queriniana, Brescia 1986, p. 155:
 - “ Ora gli esseri umani vivono secondo le idee che si sono fatte su ciò che si possono procurare mediante le proprie azioni e su quel che possono attendersi come effetto del loro agire. Più essi si sperimentano come soggetti storici e più devono rispondere all’interrogativo di Immanuel Kant: ‘In che cosa posso io sperare?’. Il problema del futuro della storia diventa allora anche il problema del senso che l’avvenimento sperimentato e prodotto assume per le finalità e le speranze dell’uomo. La storia è sperimentata come insensata quando l’orizzonte della speranza e dei fini diventa oscuro. Viceversa, l’orizzonte delle speranze e dei fini si rende incerto quando la storia sperimentata e prodotta non può più essere riferita ad esso”

6. Trascendimento con trascendenza

Moltman 2

- J. Moltmann, *ivi*, p.213:

“Il ‘Principio speranza’ di Bloch vive di ciò che esso vorrebbe negare: il futuro può rimpiazzare il cielo soltanto finché sta a rappresentare il regno dei cieli e fino a quando nel futuro storico gli esseri umani potranno sperare ed attendere il futuro escatologico. Un futuro storico *senza cielo* non può tramutarsi in ‘atrio’ della speranza e motivazione di un movimento storico. Un ‘trascendimento’ senza trascendenza, come Bloch lo prospettava, trasforma l’in-finito in un senza-fine e la brama di esaudimento in puro ‘sempre-avanti’. La riduzione teologica del cielo a Dio ha condotto la critica del cielo all’ateismo

Il tentativo di Bloch volto a riabilitare un *senza Dio* mostra quanto sia necessaria questa categoria quando si tratti di capire il rapporto tra possibile e reale: Ma un cielo senza Dio non può dischiudere un futuro in cui cercare poi felicità e salvezza, scoprire protezione, identità ed essenza. Prive delle possibilità creative di Dio nel mondo, le possibilità mondane restano caratterizzate dalla realtà presente e si risolvono in essa”.

7. More: utopia e antropologia

More 1

- Th. More, *Utopia*, trad. it. con *Introduzione* di L. Firpo, Guida, Napoli 1979²,
- p. 185: «Compito primario e pressoché unico dei sifogranti [magistrati] è vigilare e provvedere a che nessuno rimanga in ozio e che ciascuno si dedichi con impegno al proprio mestiere, senza tuttavia sfiancarsi lavorando di continuo, come una bestia da soma, dalle prime luci dell'alba sino al cuore della notte. Questa fatica sarebbe peggio che da schiavo; eppure è quasi dappertutto la vita di chi lavora, tranne che per gli Utopiani, i quali dividono il giorno, notte compresa, in 24 ore eguali, delle quali non più di sei ne assegnano al lavoro: tre la mattina, prima di pranzo, poi, dopo tavola, nel pomeriggio, riposano un paio d'ore e quindi dedicano tre altre ore al lavoro, concludendo infine con la cena»

7. More: utopia e antropologia

More 2

- Th. More, ivi, p.187:

«Tutti gli intervalli compresi fra le ore dedicate al lavoro, al sonno e ai pasti sono lasciati alla discrezione di ognuno... perché impieghi saviamente il tempo libero dal lavoro in qualcosa che soddisfi le sue inclinazioni. La maggior parte dedica queste ore agli studi di umanità. E' infatti usanza tenere ogni giorno, prima che albeggi, pubbliche lezioni, alle quali sono in obbligo di assistere soltanto coloro che sono stati scelti uno per uno perché si dedichino agli studi. Tuttavia una folla d'uomini e donne d'ogni professione accorre ad ascoltare questa o quella lezione a seconda delle naturali propensioni. Se però qualcuno preferisce dedicare qualche tempo al proprio lavoro, come abitudine di molti che non innalzano l'animo a veruna meditazione studiosa, non solo non glielo si vieta, ma viene anche lodato come utile alla comunità».

